



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

**"IL RUOLO DELLA REGOLAMENTAZIONE CONTABILE NEL
CONSEGUIMENTO DELLA STABILITÀ DEL SISTEMA
FINANZIARIO"**

RELATORE:

CH.MO PROF. ANTONIO PARBONETTI

LAUREANDO: IPPOLITI LORENZO

MATRICOLA N. 1160865

ANNO ACCADEMICO 2019 – 2020

Il candidato, sottoponendo il presente lavoro, dichiara, sotto la propria personale responsabilità, che il lavoro è originale e che non è stato già sottoposto, in tutto o in parte, dal candidato o da altri soggetti, in altre Università italiane o straniere ai fini del conseguimento di un titolo accademico. Il candidato dichiara altresì che tutti i materiali utilizzati ai fini della predisposizione dell'elaborato sono stati opportunamente citati nel testo e riportati nelle sezioni finali "Bibliografia" e "Sitografia" e che le eventuali citazioni testuali sono individuabili attraverso l'esplicito richiamo al documento originale.

Sommario

“IL RUOLO DELLA REGOLAMENTAZIONE CONTABILE NEL CONSEGUIMENTO DELLA STABILITÀ DEL SISTEMA FINANZIARIO”	1
Introduzione	5
Capitolo 1: Dalla fondazione del BCBS al fallimento di Basilea II	7
1.1 BASILEA I	7
1.1.1 L’Accordo	8
1.1.2 Entrata in vigore e critiche	9
1.1.3 Emendamenti.....	10
1.2 BASILEA II	10
1.2.1 Primo Pilastro	11
1.2.2 Secondo e Terzo Pilastro.....	13
1.2.3 Entrata in vigore e critiche	14
Capitolo 2: Basilea III	15
2.1 Primo Pilastro	15
2.1.1 Gli indici regolamentari.....	15
2.1.2 I nuovi requisiti di capitale.....	17
2.1.3 I Buffer di Capitale	18
2.2 Secondo e Terzo Pilastro	20
2.3 Entrata in vigore e Impatto	21
Capitolo 3: Il dibattito post crisi sulla regolamentazione contabile	22
3.1 Dibattito sull’Opacità e la Trasparenza Bancaria	22
3.2 Metodi alternativi di rilevazione contabile	24
3.2.1 Il Fair Value.....	24
3.2.2 Il Costo Storico	26
3.3 Criteri di accantonamento per le perdite sui prestiti	26
3.4 Presentazione netta o lorda di strumenti con rischio di concentrazione e strumenti coperti da accordi di compensazione	27
Conclusioni	29
Bibliografia	30
Sitografia	32

Introduzione

Il presente elaborato si pone l'obiettivo di analizzare quali strumenti di regolazione contabile applicati alle banche siano stati o possano essere sfruttati per conseguire la stabilità del sistema finanziario, divenuta un punto centrale nelle agende dei *policy makers* delle maggiori economie mondiali.

La letteratura scientifica ha fornito nel corso del tempo numerose definizioni di stabilità finanziaria; tra di esse, quella che è stata presa come riferimento in questa sede si fonda sulla capacità per le imprese che presentano progetti a valore attuale netto positivo di ottenere i necessari finanziamenti durante tutto il ciclo di credito [Acharya e Ryan, 2016].

Nel **primo Capitolo** è stato presentato un excursus sulle attività del Comitato di Basilea dalla sua fondazione alla crisi finanziaria del 2008; sono state rimarcate in particolare le cause che hanno portato alla necessità di costituire un ente che armonizzasse i requisiti contabili minimi per i maggiori istituti di credito, esponendo le novità apportate dalle normative secondo un criterio cronologico e incrementale. Particolare attenzione è stata riservata ai due Accordi che più hanno modificato il quadro normativo internazionale, ossia Basilea I [1988] e II [2006]; alle critiche che essi hanno ricevuto ed alle successive mosse del Comitato per risolvere tali problemi, fino al fallimento di Lehman Brothers nel 2008, punto di svolta nella storia della regolamentazione bancaria che ha imposto ai *policy makers* di mettere in discussione il framework normativo allora in vigore.

Il **secondo Capitolo** è stato dedicato ad una trattazione più estesa del corpus normativo specificamente predisposto dal Comitato di Basilea in risposta alla crisi finanziaria del 2008, ossia di Basilea III [2010], focalizzandosi sugli aspetti di discontinuità rispetto agli Accordi precedenti, che sono stati elaborati per minimizzare le possibilità che possa verificarsi una nuova recessione di portata globale e, nel caso, per mitigarla. Si è quindi fatto riferimento ai nuovi *capital ratios*, ai minimi patrimoniali e ai *buffer* di capitale, rifacendosi principalmente all'analisi fornita da Ramirez [2016].

Nell'**ultimo Capitolo** sono state riportate le argomentazioni principali dei sostenitori della trasparenza bancaria e di quelli dell'opacità; successivamente sono stati analizzati alcuni temi centrali nel dibattito accademico che si è sviluppato a seguito della crisi finanziaria riguardo gli standard contabili, nel tentativo di comprendere se e in quale misura i principi di rilevazione contabile come il fair value ed il costo storico sono stati propedeutici all'accrescimento della bolla speculativa del 2008 o se ne hanno esacerbato i successivi effetti

sull'economia reale. Sono state poi approfondite le implicazioni per la stabilità dei diversi metodi di contabilizzazione delle perdite sui crediti delle banche, riservando particolare attenzione al metodo di *dynamic provisioning*; è stato infine ripetuto lo stesso processo per gli strumenti soggetti a rischio di concentrazione e accordi di compensazione.

Capitolo 1

Dalla fondazione del BCBS al fallimento di Basilea II

La vigilanza bancaria a livello internazionale è divenuta un punto centrale nelle agende dei *policy makers* dei Paesi industrializzati a partire dagli anni '70, in seguito alla liquidazione della Herstatt Bank nel giugno 1974, il cui fallimento ha evidenziato per la prima volta gli effetti del *settlement risk* (rischio di regolamento), in particolare in relazione ai cambi valuta. Questo evento, unito ad altre turbative nei mercati finanziari e valutari, ha condotto alla fondazione del Comitato di Basilea (*Basel Committee on Banking Supervision*, BCBS) da parte dei Governatori delle Banche Centrali dei Paesi appartenenti al G10; gli obiettivi primari del Comitato erano infatti imperniati sulla volontà di colmare le lacune delle normative armonizzate a livello internazionale nell'ottica di garantire una supervisione adeguata e coerente per tutte le istituzioni bancarie afferenti ai Paesi membri. Per raggiungere tale scopo, il Comitato ha iniziato a riunirsi con cadenza trimestrale discutendo lo stato del sistema bancario a livello internazionale ed ha proposto standard che dovevano essere implementati dai singoli Stati, fin dall'atto costitutivo del Comitato infatti è proibita qualsiasi tipologia di intervento diretto e legalmente vincolante [Goodhart, 2011].

Il primo regolamento emesso è il "Concordato" nel 1975, ma è solo negli anni Ottanta, in concomitanza con la crisi del debito nei Paesi dell'America Latina, che l'attenzione del Comitato ha iniziato ad essere rivolta all'adeguatezza del capitale degli intermediari finanziari; nel suddetto periodo infatti le banche attive a livello internazionale tentavano di eludere i vincoli legali imposti nei rispettivi Paesi di origine attraverso la delocalizzazione in Stati giuridicamente meno pressanti, principalmente allo scopo di raggiungere rapporti di indebitamento più elevati e attuare politiche di investimento meno prudenti. Questa tendenza ha condotto all'erosione delle riserve di capitale delle banche e ha comportato un aumento sensibile del rischio di credito, rendendo così inadeguati i controlli attuati dalle autorità di vigilanza nazionali entro i singoli Paesi che avevano il fine di regolare adeguatamente i mercati finanziari, essendo questi divenuti ormai globali [Santos, 2000].

1.1 BASILEA I

A partire da queste premesse, nel 1988 è stato approvato l'Accordo noto come Basilea I, che si poneva l'obiettivo di uniformare i requisiti di capitale a livello internazionale per tutelare i risparmiatori e ridurre una fonte di disuguaglianza competitiva. L'Accordo, pur riconoscendo l'importanza di tutte le categorie di rischio sostenute dagli intermediari finanziari, si

focalizzava esclusivamente sul rischio di credito per stimare i requisiti minimi di capitale dal momento che esso era percepito come la principale minaccia alla stabilità del sistema finanziario, rimettendo quindi alle autorità nazionali l'onere di adeguare tali parametri minimi tenendo adeguatamente conto del rischio di tasso di interesse, del rischio di investimento e del rischio associato alle fluttuazioni delle valute.

1.1.1 L'Accordo

I punti cardine dell'Accordo [1988] consistevano nella divisione delle riserve di capitale in due livelli (*tiers*) e nell'assegnazione di un coefficiente di rischio agli asset detenuti dalle banche, ponderando così una misura di rischio complessiva da rapportare al capitale. Nello specifico, il primo livello di capitale, definito *Core capital*, era costituito dal capitale sociale sottoscritto e versato integralmente e dagli utili trattenuti, al netto però di eventuale avviamento, mentre il secondo livello di capitale, detto *Supplementary capital*, che non poteva eccedere l'ammontare del capitale Tier 1, constava invece di riserve occulte; riserve di rivalutazione, che dovevano basarsi su asset valutati prudentemente e tenendo in debita considerazione le eventuali fluttuazioni di prezzo e la possibilità di vendite forzate, evitando quindi, almeno in astratto, che le valutazioni al *fair value* potessero essere sfruttate per aggirare i vincoli di capitale e per provocare quindi una minaccia per la stabilità del sistema finanziario; accantonamenti; strumenti ibridi debito/equity, cioè titoli che presentano caratteristiche tipiche dei bond (il pagamento di cedole) con quelle proprie del capitale (scadenza molto lunga o assenza di scadenza; il mancato pagamento delle cedole non costituisce motivo di insolvenza, così come accade per i dividendi; subordinazione in caso di fallimento rispetto agli altri creditori) e infine il debito non garantito, ma solo se emesso con una durata iniziale superiore ai cinque anni e comunque in misura non superiore al 50% del *core capital*; inoltre le singole riserve dovevano essere riconosciute e approvate dall'autorità supervisionate.

La seconda parte di Basilea I [1988] è incentrata, come accennato sopra, sull'introduzione di coefficienti di ponderazione basati sul rischio, riguardo i quali il BCBS ha scelto di implementare una struttura volutamente semplice, presentando infatti solo 5 categorie di rischio che spaziano tra lo 0% ed il 100%, includendo anche 10, 20 e 50%: ad esempio, gli asset considerati privi di rischio sono la liquidità (incluse eventuali riserve auree), il debito pubblico e gli altri titoli emessi dai governi o dalle banche centrali dei Paesi OCSE o da essi garantiti, mentre asset considerati via via più rischiosi sono i titoli emessi dalle banche appartenenti ai Paesi OCSE o da esse garantiti (20%), i mutui ipotecari (50%) e le

obbligazioni emesse da imprese private e i prestiti loro accordati (100%). È doveroso precisare che i titoli garantiti emessi da banche o governi non OCSE variano il proprio coefficiente di rischio dal 20 al 100% a seconda che siano a breve scadenza o meno; tale peculiarità è stata sfruttata dalle banche per migliorare il proprio RWA attraverso la sostituzione del debito di lungo periodo di questo tipo con una serie di prestiti a breve, rinnovati annualmente, permettendo così di alterare sostanzialmente l'RWA senza un reale cambiamento della qualità degli asset sottostanti, attraverso un processo noto come *regulatory arbitrage* [Jones, 2000]. L'approccio del *risk weighting* viene visto come essenziale e l'Accordo, pur aprendo alla possibilità di utilizzare altri metodi per valutare l'adeguatezza di capitale, prevede che questi ultimi siano considerati solo come supplementari al modello RWA. Infine, prima delle disposizioni transitorie, Basilea I indica dei livelli di capitale da detenere in rapporto ai *risk weighted assets*, ponendo come limiti minimi un rapporto con il *core capital* pari al 4% ed un rapporto con il *total capital* pari all'8%, specificando comunque che tali limiti dovrebbero essere adattati dai singoli Paesi tenendo in adeguata considerazione i rischi differenti da quello di credito.

1.1.2 Entrata in vigore e critiche

Basilea I [1988], implementato dai Paesi del G10 entro la fine del 1992 (con l'eccezione del Giappone, adeguatosi solo nel 1996 a causa della bolla speculativa esplosa in questo Paese nel 1991) è stato oggetto di numerose critiche, che possono essere divise in tre categorie. Come primo ordine di considerazioni troviamo il fatto che esso, pur essendo stato concepito come una linea guida per stabilire dei parametri minimi, è stato erroneamente interpretato da alcuni operatori di mercato e policy maker come compliance normativa che in via esclusiva regolasse e garantisse la stabilità del sistema finanziario; appunto per questa ragione l'Accordo è stato criticato anche per essere di portata troppo limitata, poiché alcuni governi non ritenevano necessario agire ulteriormente [Rojas-Suarez, 2001]. In secondo luogo è stata richiamata l'attenzione sulla già citata possibilità di aggirare gli accordi, sia attraverso una conversione dei prestiti conferiti alle banche extra-OCSE da lungo a breve termine, sia attraverso la cartolarizzazione del debito bancario: attraverso questa pratica finanziaria le banche potevano rivendere sul mercato le tranches più sicure di debito e trattenere quelle più rischiose senza che tale attività incidesse sul valore dell'RWA. Basilea I non prevedeva infatti coefficienti di rischio differenziati per probabilità di default per le varie tranche risultanti dalla cartolarizzazione, valutando per ciascun tipo di attività esclusivamente l'ammontare portato a bilancio. Entrambi questi metodi hanno permesso agli istituti di credito di conformarsi solo apparentemente agli accordi, mantenendo però livelli di rischio di credito ben superiori a

quelli auspicati dal Comitato di Basilea [Jones, 2000]. Per quanto riguarda la terza categoria, l'Accordo è stato criticato per la sua applicazione nelle economie in via di sviluppo nonostante esso fosse stato elaborato per rispondere alle esigenze dei Paesi altamente industrializzati, diverse da quelle dei Paesi emergenti; tale problematica è stata ulteriormente esacerbata dalle pressioni politiche esercitate sulle economie in via di sviluppo da quelle già sviluppate nell'ottica di massimizzare la diffusione degli standard di Basilea nei Paesi in cui le banche internazionali avevano interessi economici [Ferreira, Jenkinson e Wilson, 2019].

Gli Accordi hanno avuto quindi degli effetti perversi, non valutando adeguatamente la possibilità che le banche reagissero tentando di aggirare le regolamentazioni, ad esempio attraverso lo sviluppo di prodotti finanziari che aumentassero la speculazione, l'indebitamento e la rischiosità delle posizioni e ponendo pressione affinché gli standard venissero adottati anche nei Paesi in via di sviluppo.

1.1.3 Emendamenti

Basilea I non era stato pensato per rimanere statico, ma piuttosto per evolversi nel tempo; esso infatti è stato infatti emendato una prima volta alla fine del 1991 per specificare come gli accantonamenti generali per perdite sui crediti potessero essere inclusi nel calcolo dell'adeguatezza del capitale a meno che non fossero stati creati per coprire perdite specifiche e una seconda volta nell'aprile 1995, riconoscendo gli effetti degli accordi di compensazione. Un ultimo emendamento, pubblicato all'inizio del 1996, ha introdotto nell'Accordo [1988] la componente del rischio di mercato, aggiungendo dei requisiti di capitale per le esposizioni bancarie ad esempio sui tassi di cambio e sui titoli negoziati sia di debito che di equity. Una novità importante, che sarà poi caratteristica di Basilea II [2006], consiste nella possibilità per gli istituti di credito di utilizzare dei modelli interni sottoposti a standard per il calcolo dei requisiti di capitale per il rischio di mercato. Questo emendamento modifica anche le definizioni di capitale idoneo, introducendo un nuovo livello di capitale, il tier 3, che include strumenti considerati di qualità inferiore rispetto ai due livelli inferiori e non può superare il valore del core capital moltiplicato per 2.5.

1.2 BASILEA II

In risposta alle crisi bancarie degli anni '90 e alle sopra descritte critiche a Basilea Uno, il comitato di Basilea ha proposto nel 1999 il nuovo accordo "Convergenza internazionale nella misurazione del capitale e dei coefficienti patrimoniali" [2006], noto come Basilea II e approvato definitivamente nel 2004. I principi dell'Accordo precedente, pur essendo

mantenuti, sono stati sensibilmente ampliati per adattarsi ai nuovi approcci al rischio di credito, alla securitisation degli asset bancari e per coprire i rischi operativo, di mercato e di tasso di interesse.

L'Accordo di Basilea II si differenzia dal suo predecessore per un aumento sostanziale della complessità, la quale contribuisce ad evitare i vuoti normativi che avevano caratterizzato Basilea I [1988] e a rendere l'Accordo più specifico e funzionale nel contrasto al rischio di credito, prendendo così per la prima volta in considerazione i rischi di mercato e delle operazioni. Gli obiettivi principali del Comitato di Basilea consistevano nella promozione della stabilità del sistema finanziario attraverso il mantenimento di un livello minimo di capitale nel sistema stesso, nel miglioramento dell'uguaglianza competitiva e nella costituzione di un approccio alla misura del rischio più completa ed esauriente, il tutto focalizzandosi sulle banche attive a livello internazionale [Ramirez, 2017].

La struttura di articola in tre “pilastri” che ricalcano in parte i paragrafi di Basilea I [1988], approfondendone però i contenuti ed introducendo novità centrali, come ad esempio l'introduzione del criterio del rating nel risk weighted assets.

1.2.1 Primo Pilastro

Il primo pilastro, chiamato “Requisiti patrimoniali minimi”, stabilisce i nuovi approcci per ponderare il rischio delle attività, conservando però alcuni degli aspetti chiave dell'Accordo precedente [1988] come il requisito di detenere un ammontare di capitale pari almeno all'8% dell'RWA e la struttura dell'Emendamento del 1996 volto a incorporare i rischi di mercato. L'innovazione principale di questo Pilastro, come già anticipato, è costituita dalla previsione di diversi modelli per valutare la rischiosità degli asset; il primo di questi approcci è il metodo standardizzato, che estende il modello di ponderazione già visto in Basilea I [1988] includendo però i rating di mercato emessi dalle agenzie deputate, cosicché le stime di rischio risultino più accurate e prudenziali, abolendo ad esempio la divisione tra Paesi OCSE e non OCSE nella valutazione del rischio del debito sovrano che costituiva all'interno del framework di Basilea I l'unico parametro contemplato. Con la nuova regolamentazione infatti il debito pubblico viene considerato privo di rischio solo se presenta un rating compreso tra AAA e AA-, aumentando fino al 150% di ponderazione nel caso di debiti con un rating inferiore a B-. Per il credito concesso agli altri istituti di credito sono possibili invece due opzioni di valutazione: con la prima, la ponderazione attribuita alle banche si lega a quella del Paese in cui hanno sede, utilizzando però il coefficiente della categoria immediatamente meno favorevole, pertanto un credito nei confronti di una banca il cui Paese ha un debito sovrano

valutato con un rating compreso tra AAA e AA- sarà pesato al 20%; la seconda opzione prevede invece di basarsi sul rating attribuito alle singole banche, presentando anche un coefficiente più basso nel caso di crediti con scadenza originaria inferiore a tre mesi. L'opzione 2 coincide con il criterio di valutazione dei crediti verso le imprese, ma in questo caso le autorità nazionali possono imporre un coefficiente unico del 100; i mutui garantiti da ipoteca su immobili residenziali sono pesati al 35% e quelli garantiti da ipoteca su immobili commerciali al 100%.

In aggiunta all'approccio "standard", l'Accordo [2006] prevede e incentiva un approccio alternativo, lo *Internal rating based approach* (IRB), che a sua volta si divide in *Foundation* (F-IRB) e *Advanced* (A-IRB). L'IRB, pensato appositamente per i gruppi bancari di grandi dimensioni, prevede che siano le banche stesse a creare con l'aiuto delle autorità competenti un proprio sistema di *risk rating*, basandosi su misure di perdite attese e perdite inattese. La differenza principale tra i due metodi consiste nel differente ruolo dell'autorità regolatrice, che nel caso dell'approccio di base fornisce parametri come la probabilità di inadempienza e la perdita in caso di inadempienza per ciascun tipo di asset, mentre l'A-IRB prevede che anche questi elementi vengano stimati in autonomia dalle banche.

Come già accennato, il primo Pilastro di Basilea II prende in considerazione per la prima volta anche il rischio operativo, proponendo tre metodi alternativi per stabilire l'ammontare adeguato di capitale da destinare a riserva. Il primo approccio, noto come *Basic Indicator*, suggerisce alle banche di trattenere capitale pari al 15% della media dei "margin di intermediazione" conseguiti negli ultimi tre anni, con la possibilità per l'autorità nazionale di modificare questo parametro a seconda del profilo di rischio di ciascuna banca; in questo contesto il margine di intermediazione è definito come reddito netto da interessi più reddito netto non da interessi al lordo da ogni accantonamento e costo operativo, esclusi i profitti realizzati dalla vendita di titoli presenti sul *banking book* e le partite straordinarie o irregolari.

Il secondo metodo, l'Approccio standard, separa le diverse linee business delle banche e assegna a ciascuno di essi un coefficiente, in modo che il requisito patrimoniale totale è calcolato come media triennale della sommatoria semplice dei requisiti di ciascuna linea. In ultimo è possibile utilizzare l'*Advanced measurement approach* (AMA), che permette alle banche, similmente all'IRB, di calcolare autonomamente il proprio rischio operativo.

La sezione riguardante il rischio di mercato non si discosta da quanto già espresso nell'Emendamento del 1996 a Basilea I. Vengono considerate soggette al rischio di mercato le posizioni iscritte nel *trading book*, ossia quelle detenute per la negoziazione o per la copertura

del rischio. In primo luogo, è necessario stimare il valore di tali posizioni attraverso il modello del *marking to market* o, ove non possibile, del *marking to model*. A questo punto è possibile stimare il rischio di mercato del *trading book* utilizzando il metodo standardizzato o lo IRB, in coerenza con quanto scelto per il *baking book*.

Il patrimonio minimo è quindi uguale alla somma di RWA, rischio operativo e rischio di mercato moltiplicata per l'8%.

1.2.2 Secondo e Terzo Pilastro

Il secondo Pilastro riconosce che il management delle banche sia l'ultimo responsabile per le decisioni di business che compie, nella prospettiva di garantire che la banca sia adeguatamente capitalizzata per supportare i suoi rischi oltre i minimi requisiti coperti dal primo Pilastro; di conseguenza viene indicato un processo che deve essere espletato da un ente terzo, come una Banca centrale, che stabilisca se gli obiettivi di capitale interno sono proporzionati con il profilo di rischio delle banche e monitori la loro adeguatezza di capitale, al fine di scongiurare le potenziali implicazioni del fallimento di un istituto di credito. Tali enti supervisor dovrebbero pertanto valutare come le banche stabiliscono i propri fabbisogni di capitale rapportati al proprio rischio ed intervenire quando necessario, seguendo i quattro principi guida per il processo di revisione forniti dall'Accordo [2006]: le banche devono istituire un processo per stabilire la loro adeguatezza di capitale complessiva in relazione al loro profilo di rischio e la strategia per il mantenimento dei livelli di capitale, i supervisor dovrebbero revisionare e valutare tale adeguatezza e dovrebbero prendere adeguati provvedimenti qualora il risultato di questo processo non sia soddisfacente, i supervisor dovrebbero aspettarsi che le banche operino al di sopra dei rapporti minimi di capitale, i supervisor dovrebbero intervenire agli stadi iniziali per prevenire che il capitale scenda al di sotto dei livelli di soglia. Lo scopo principale di questo Pilastro è quindi costituito dalla volontà di includere, attraverso il criterio prudenziale, anche le categorie di rischio per cui non sono stati stabiliti dei requisiti minimi di capitale nel primo Pilastro, come il rischio di concentrazione del credito.

Infine il terzo Pilastro, la disciplina di mercato, consiste nell'integrazione dei requisiti patrimoniali minimi con il processo di controllo prudenziale; per ottenere questo risultato il Comitato riconosce il ruolo giocato dai partecipanti del mercato nel controllo il comportamento delle banche, pertanto individua dei requisiti di trasparenza informativa che consentono agli operatori di mercato di disporre di informazioni relative all'adeguatezza patrimoniale, alla performance e al livello di rischio degli intermediari finanziari.

1.2.3 Entrata in vigore e critiche

Prima della sua definitiva approvazione nel 2006 l'Accordo ha richiesto numerosi anni di modifiche e discussioni, tra le quali l'ambito di applicazione di Basilea II è stato causa di attriti tra i membri del Comitato, infatti maggior parte dei Paesi appartenenti all'UE avrebbe preferito che tutte le banche fossero soggette ai vincoli, mentre gli Stati Uniti, il Canada e il Regno Unito ritenevano che solo le grandi banche internazionali dovessero essere regolamentate in questa maniera.

L'Accordo di Basilea II, mai entrato pienamente in vigore, è stato oggetto di critiche sia per la sua eccessiva complessità che per la sua parziale inefficacia; infatti già prima del fallimento di Lehman Brothers nel settembre 2008 risultava evidente che i rapporti di leva delle banche fossero eccessivi, mentre i buffer di liquidità troppo ristretti [<https://www.bis.org/bcbs/history.htm>, ultima consultazione 02/07/20]. Un ulteriore problema che è stato riscontrato, condiviso con Basilea I [1988], riguarda la difficoltà di implementare in maniera adeguata nelle economie in via di sviluppo un Accordo [2006] specificatamente concepito per le maggiori banche dei dieci sistemi economici più avanzati a livello globale. Per sua stessa natura il framework istituito da Basilea II agevola infatti le banche che scelgono di investire negli asset sicuri o in ogni caso in attività dal rating elevato, mentre in economie non ancora avanzate la priorità dovrebbe essere il finanziamento della crescita attraverso l'investimento in attività meno sicure, ma più utili per lo sviluppo economico del territorio [Ferreira, Jenkinson e Wilson, 2019].

Capitolo 2

Basilea III

Già prima del fallimento di Lehman Brothers nel settembre del 2008 era evidente che l'Accordo di Basilea II [2006] dovesse essere sostanzialmente rinforzato; infatti fattori di rischio di instabilità come eccesso di leva finanziaria e carenza di riserve di liquidità si erano già manifestati, accompagnati da una gestione del rischio quantomeno rivedibile, dovuta anche ad una struttura di incentivi poco funzionale. Per queste ragioni il Comitato di Basilea ha promulgato i *principles for sound liquidity risk management and supervision* nello stesso settembre 2008 ed ha lavorato nel biennio successivo per costruire un nuovo accordo che potesse scongiurare il ripetersi di una crisi finanziaria di simile portata. In tale contesto è stata scritta la serie di emendamenti comunemente noti come Basilea III [2010], i quali introducono dei cambiamenti nell'apparato normativo relativo alle banche aumentando le riserve minime di patrimonio, modificando le definizioni dei livelli di capitale ed il calcolo del *risk weighted assets*, oltre a nuove misure relative al rapporto di leva, di liquidità e di finanziamento (*funding ratio*). Lo scopo che il Comitato si era preposto con la promulgazione di questo Accordo concerneva la creazione di un sistema economico-finanziario più stabile attraverso la revisione dei punti non normati in misura sufficientemente stringente in Basilea II [2006]. Tutto il nuovo corpo normativo si basa infatti su tre principi cardine: il miglioramento della capacità delle banche di assorbire le perdite e gli shock sistemici, il miglioramento della gestione dei rischi da parte del management e l'aumento della trasparenza del settore bancario e della *disclosure*. Viene mantenuta quindi la divisione della struttura in tre pilastri di Basilea II, i quali conservano anche la stessa denominazione: *Minimum capital requirements*, *Supervisory review and evaluation process* e *Market discipline*.

2.1 Primo Pilastro

2.1.1 Gli indici regolamentari

Il primo Pilastro, oltre ad un aggiornamento dei requisiti di capitale, è stato dunque arricchito anche dai nuovi requisiti di leva e liquidità, emersi come necessari nell'analisi delle cause della crisi economica e degli accorgimenti attraverso i quali sarebbe stato possibile contenere il dissesto finanziario che ne era conseguito. La comunità accademica aveva infatti riscontrato che una delle cause della crisi finanziaria derivava dall'eccessivo rapporto di leva presente nei bilanci delle banche nonostante queste rispettassero i vincoli di capitale; da una parte la leva eccessiva aveva reso gli intermediari finanziari eccessivamente sensibili alle perdite inattese,

dall'altra il *deleveraging* delle banche attraverso le vendite forzate (*fire sales*) aveva contribuito ad un aggravarsi del crollo del valore degli asset, generando all'apice della crisi un circolo vizioso tra le perdite, il depauperamento del capitale delle banche e la contrazione del credito [Ramirez, 2017]. Per prevenire il ripetersi di un simile scenario il Comitato di Basilea ha quindi introdotto un rapporto di leva massima semplice e trasparente, non basato sul rischio, che potesse integrare e rinforzare i requisiti di capitale basati invece sui coefficienti di rischio. Il rapporto è definito come la misura del capitale divisa per la misura delle esposizioni, espresso in percentuale, in cui con "capitale" ci si riferisce al Tier 1. Questo indice deve essere aggiornato ogni trimestre, ma le banche possono anche utilizzare calcoli più frequenti, come medie giornaliere o mensili, e devono mantenere il rapporto costantemente al di sopra del 3%.

Un altro problema della crisi finanziaria del 2007/2008 ha riguardato l'assenza di adeguate riserve di liquidità delle banche, nonostante queste presentassero dei rapporti di capitale apparentemente solidi. La contrazione dei mercati ha infatti reso sostanzialmente illiquidi una parte consistente degli asset che venivano considerati adeguati a coprire le perdite dagli accordi precedenti. Per questa ragione il Comitato di Basilea ha provveduto ad aggiungere un indicatore di liquidità di breve termine (*liquidity coverage ratio*, LCR) atto a garantire la resilienza degli istituti di credito nel caso di carenze di liquidità in un orizzonte temporale breve. L'indice LCR è calcolato come rapporto tra lo stock di asset liquidi di alta qualità e le uscite di cassa nette in un periodo di trenta giorni espresso in percentuale e deve risultare almeno pari al 100%, fungendo quindi da stress test per uno shock acuto di breve periodo, e deve basarsi sulle circostanze sperimentate durante la crisi finanziaria. Esso prefigura uno scenario negativo ma non catastrofico, ipotizzando quindi eventi come un declassamento significativo del rating creditizio della banca e il prelievo di una parte dei depositi. Il requisito di "alta qualità" degli asset prevede che essi debbano essere non vincolati, facilmente liquidabili sui mercati anche in caso di tensioni e stanziabili presso le banche centrali, mentre il requisito di liquidità e liquidabilità implica che gli asset possano essere convertiti facilmente in contante senza perdite sostanziali.

L'ultimo indice aggiunto in risposta alla crisi è l'Indicatore strutturale (*net stable funding ratio*, NSFR), che si basa sul criterio di fornire alle banche un incentivo ad utilizzare delle fonti stabili nell'orizzonte temporale di un anno per finanziare le esposizioni dell'attivo e quelle fuori bilancio, prevedendo l'obbligo di mantenere un ammontare minimo di fonti a lungo termine almeno pari a quello dell'attivo non corrente. L'indice è infatti calcolato come rapporto tra l'ammontare disponibile di provvista stabile e l'ammontare obbligatorio di

provvista stabile, che deve risultare superiore al 100%. Per provvista stabile si intende l'ammontare dei capitali a rischio e dei debiti contratti, che si ritiene costituiscano fonti affidabili su cui può fare leva la banca in una fase di stress prolungato; come ad esempio il capitale, le azioni privilegiate con scadenza pari o superiore all'anno, passività con scadenza pari o superiore all'anno, i depositi a vista per il *funding* di periodo non breve e la quota di *funding wholesale* per un periodo esteso. Quanto all'ammontare obbligatorio, ci si riferisce a quello richiesto dal regolatore alla banca, in funzione delle attività detenute e dalle esposizioni fuori bilancio, ovvero da attività meno liquidità, come azioni, obbligazioni, prestiti, immobili, partecipazioni e operazioni fuori bilancio. I vari valori contabili sono soggetti a un *haircut*, taglio nominale, da parte del Comitato di Basilea, a seconda della voce di bilancio a cui appartengono.

2.1.2 I nuovi requisiti di capitale

Con Basilea III [2010] viene proposto un nuovo cambiamento delle definizioni di capitale, assistiamo infatti alla rimozione del capitale Tier 3, introdotto in Basilea 2, ed alla divisione del Tier 1 in due ulteriori livelli: il *common equity tier 1* (CET1) e l'*additional tier 1 capital* (AT1). In questo Accordo, inoltre, la separazione in Tiers non si basa esclusivamente sulla qualità degli asset, ma anche sul contesto in cui possono essere sfruttati per assorbire le perdite. Il patrimonio di base (Tier 1) viene infatti considerato in grado di assorbire le perdite in condizioni di continuità di impresa (*going concern*), permettendo cioè alle banche di proseguire con la loro attività aiutando a prevenire l'insolvenza, mentre il patrimonio supplementare è una componente da sfruttare in caso di fallimento e conseguente liquidazione (*gone concern*) per ripagare i correntisti ed i creditori privilegiati. Tutti i tiers devono rispettare dei livelli minimi in rapporto all'RWA, al netto dei relativi aggiustamenti. Il CET1 deve essere pari o superiore al 4.5% dell'RWA, il Tier 1 nel suo complesso pari al 6% e la somma tra Tier 1 e Tier 2 deve superare l'8% dell'RWA.

Il CET1 è la componente di più alta qualità del patrimonio delle banche e consiste prevalentemente in azioni ordinarie, riserve da sovrapprezzo derivanti dall'emissione di strumenti ricompresi nel CET1, riserve di utili, da valutazione ed altre riserve palesi. Per essere computate all'interno del CET1 le azioni devono rispettare 14 requisiti, tra cui: essere lo strumento maggiormente subordinato in caso di liquidazione; attribuire un diritto variabile e illimitato sul residuo attivo proporzionale alla quota di capitale emesso; le azioni devono essere prive di scadenza e non rimborsabili se non nel caso di liquidazione, fatte salve le riduzioni reali di capitale e le operazioni di riacquisto, riguardo le quali in ogni caso la banca

non può creare aspettative di alcun genere al momento dell'emissione degli strumenti; le distribuzioni di dividendi non sono soggette ad un vincolo di ammontare, non devono essere obbligatorie e sono subordinate all'adempimento di tutti gli obblighi legali e contrattuali ed a tutti i pagamenti sugli strumenti di capitale di rango più elevato. Esistono alcune istituzioni finanziarie come le *mutual bank*, le casse di credito cooperativo e le casse di risparmio che in alcuni ordinamenti non emettono azioni ordinarie. Preso atto della loro specifica struttura legale i supervisori nazionali sono chiamati ad applicare criteri che garantiscano la qualità degli strumenti che devono essere inclusi nel CET1 richiedendo che i titoli eleggibili per questa categoria di capitale siano considerati equipollenti alle azioni ordinarie. Dal momento che un deterioramento del merito creditizio di una banca potrebbe teoricamente condurre in maniera paradossale all'aumento del suo CET1, come conseguenza della diminuzione di valore delle sue passività, l'Accordo impone alle banche di non considerare nel calcolo del CET1 tutti i profitti e le perdite non realizzati che siano generati da un cambio nel *fair value* delle passività causato da variazioni del rischio di credito della banca.

All'interno dell'*additional tier 1 capital* sono invece inclusi gli strumenti che, pur privi dei requisiti necessari per far parte del CET1, rispettano tutti i criteri necessari per essere inclusi nel capitale Tier 1. Considerato che il rapporto tra Tier 1 e RWA deve essere superiore al 6% e che il capitale AT1 è relativamente meno costoso del CET1, le banche sono incentivate a trattenere AT1 per almeno l'1.5% dell'RWA, fermo restando il minimo del 4.5% del CET1.

La composizione del capitale Tier 2 non subisce variazioni sostanziali rispetto all'Accordo di Basilea II [2006], dato che l'elemento preponderante è ancora costituito dai debiti subordinati, che devono sempre presentare una durata minima al momento dell'emissione di almeno cinque anni, con un ammortamento a quote costanti del 20% nell'arco del quinquennio precedente la scadenza.

2.1.3 I Buffer di Capitale

In aggiunta ai requisiti minimi di patrimonio sono state aggiunte delle ulteriori riserve di capitale, chiamate *buffer*. Queste riserve sono state istituite con il precipuo scopo di muoversi in maniera anticiclica rispetto all'andamento dei mercati e, di conseguenza, anche ai livelli di capitale delle banche, dal momento che gli istituti di credito sono più propensi ad aumentare il proprio rapporto di leva nei momenti di crescita e ricercano una maggiore patrimonializzazione nei periodi di crisi. I *buffer*, aumentando durante i periodi di crescita economica e venendo consumati nei momenti di recessione, contribuiscono quindi ad aumentare la stabilità nell'accezione esplicitata nell'Introduzione, consentendo cioè alle

imprese con progetti a VAN positivo di ottenere finanziamenti. Dal momento che questi *buffer* devono essere coperti con strumenti elegibili per il CET1, i requisiti di capitale minimo per questa categoria sono in realtà ben superiori al 4.5%, creando quindi dei requisiti di capitale complessivo di minimo il 10.5%.

Il primo *buffer* ad essere normato è quello di conservazione del capitale, ideato per fornire alle banche un ulteriore cuscinetto di capitale da cui attingere nei periodi di stress economico o finanziario evitando di intaccare il patrimonio di base, il cui ammontare è pari al 2.5% dell'RWA, da coprire solo con strumenti ammissibili per il CET1. Una volta utilizzate queste riserve, le banche dovrebbero destinare gli utili al loro rimpinguamento piuttosto che al pagamento di dividendi o di altre distribuzioni in favore dei fornitori di capitale.

Il secondo *buffer* è quello anticiclico, una riserva attivata dalle autorità finanziarie qualora si ritenga che la crescita del credito aggregato sia accompagnata da un accumulo di rischi sistemici, proteggendo quindi le banche dalle perdite future relative agli asset originati durante i periodi in cui il contesto macroeconomico presenta dei segnali che facciano prevedere una recessione futura. Il buffer anticiclico è dunque specifico per ogni paese, varia dallo 0 al 2.5% a scaglioni dello 0.25% e dovrebbe essere aggiornato trimestralmente. Le banche attive a livello internazionale devono calcolare il proprio *buffer* sulla base della media ponderata dei requisiti delle varie giurisdizioni in cui detengono una esposizione creditizia sulla base del principio di reciprocità. Le autorità nazionali dovrebbero inoltre accertarsi che questa riserva non si sovrapponga con gli altri supplementi di capitale previsti dal secondo Pilastro, il quale affronta, anche se in modo indiretto, anche il rischio sistemico.

Per fornire una descrizione completa dei requisiti patrimoniali imposti da Basilea III [2013], è doveroso richiamare gli obblighi supplementari prescritti per le *Global systemically important financial institutions* (G-SIFI o G-SIB), cioè le banche che a partire dal *crack* di Lehman Brothers vengono considerate “*too big to fail*”, che spesso presentano dei modelli di business incentrati sulla negoziazione di titoli e su attività collegate al mercato dei capitali. Nonostante queste linee di business siano le più interessate dalle novità introdotte con Basilea III, al fine di ridurre ulteriormente le esternalità negative comportate dal rischio di fallimento di una G-SIB, il Comitato ha comunque ritenuto necessario integrare l'Accordo con dei documenti emendativi del 2011 e del 2014, i quali esplicitano che queste istituzioni bancarie devono mantenere a livello di gruppo consolidato un ulteriore *buffer* di capitale CET1, detto *G-SIB Buffer*, la cui dimensione è determinata da un punteggio variabile tra 1 e 5 determinato dall'importanza sistemica dell'istituzione ed è compresa tra l'1 ed il 3.5%, con incrementi dello 0.5% per ogni scatto di punteggio.

Per quanto concerne la misura di copertura del rischio, l'approccio standard è stato revisionato al fine di includere il rischio di credito, di mercato, operativo ed il *credit valuation adjustment risk* (CVA risk), nell'ottica di aumentare ulteriormente la sensibilità al rischio del calcolo, considerato che durante l'apice della crisi una quota consistente degli stakeholder aveva perso la fiducia nei rapporti di RWA presentati dalle banche. Anche gli approcci IRB sono stati modificati con l'obiettivo di ridurre la variabilità nel calcolo dell'RWA da parte delle banche, sia attraverso delle limitazioni sul numero di categorie di asset su cui era possibile applicare questi approcci, che attraverso una riduzione degli incentivi ad utilizzare i metodi IRB che erano stati consentiti da Basilea II [2006], riducendo la discordanza presente nel quadro normativo precedente l'Accordo e consentendo una maggiore comparabilità tra le banche. Particolare attenzione è stata rivolta anche agli asset cartolarizzati, considerati la causa scatenante della crisi finanziaria, per i quali è stato ridotto il vincolo fiduciario nei confronti dei rating esterni e sono stati aumentati i requisiti di capitale per le esposizioni più rischiose; per la stessa ragione è stato introdotto un approccio standard per la misurazione del rischio di controparte che andava a migliorare i metodi precedenti dal punto di vista delle transazioni riguardanti i derivati finanziari.

2.2 Secondo e Terzo Pilastro

Il secondo Pilastro è stato aggiornato con dei requisiti supplementari riguardanti la governance aziendale, la gestione del rischio, l'istituzione di prassi e l'implementazione di stress test. Il Pilastro è ora diviso in due parti di cui la prima impone alle banche di valutare il proprio profilo di rischio e di calcolare quanto capitale supplementare dovrebbe essere trattenuto per far fronte ai rischi non normati dal primo Pilastro, attraverso una procedura è detta ICAAP (*internal capital adequacy assessment process*), che deve essere svolta almeno annualmente; la seconda parte del Pilastro fa invece riferimento ad un processo di valutazione esterna, effettuato dall'autorità nazionale preposta alla supervisione bancaria.

Le modifiche subite dal terzo Pilastro hanno riguardato prevalentemente l'adeguamento della *disclosure* alle riforme del primo Pilastro. Infatti, oltre ad una maggiore attenzione alla trasparenza a livello generale, sono stati aggiunti obblighi comunicativi riguardanti i *buffer* di capitale, l'esposizione al rischio, i rapporti di leva ed i requisiti di patrimonio, oltre alla composizione dei fondi propri, alle politiche di remunerazione del capitale ed ai processi di valutazione del rischio come l'ICAAP.

2.3 Entrata in vigore e Impatto

L'Accordo è stato finalizzato nel dicembre 2017 e, come già accaduto per Basilea II, i membri del Comitato di Basilea hanno convenuto di implementarlo per intero solo per gli istituti di credito attivi a livello internazionale. L'entrata in vigore di Basilea III era prevista per il gennaio 2022, tuttavia il *Group of Central banks and Heads of Supervision* (GHOS) ha rilasciato nel marzo 2020 una conferenza stampa in cui annunciava lo slittamento di tale scadenza per rispondere all'impatto del Covid-19, attuale priorità delle istituzioni di vigilanza bancaria. È stato infatti dichiarato, sia dal presidente del GHOS che da quello del BCBS, che le banche e i supervisori nazionali saranno liberi di attuare le strategie e le politiche che più riterranno opportune per far fronte all'emergenza, assicurare i servizi critici all'economia reale e garantire che il settore bancario sia resiliente sia da un punto di vista finanziario che operativo [<https://www.bis.org/press/p200327.htm>, Villeroy de Galhau, 2020]. In ogni caso il *Financial Stability Board* (FSB), che monitora il livello di implementazione delle misure previste da Basilea III nelle giurisdizioni di sua competenza, ha dichiarato nel report pubblicato nell'ottobre 2019 che gli elementi centrali delle normative riguardanti la liquidità, i vincoli di capitale e le misure specifiche riguardanti le G-SIB erano già stati implementati in tutti i Paesi membri del FIB, mentre si evidenziavano ritardi riguardo il *leverage ratio*, l'NFSR ed il framework per la misura ed il controllo delle grandi esposizioni.

Nel 2011, Slovik e Cournède hanno stimato l'impatto macroeconomico di Basilea III sulle economie dei Paesi OCSE. Lo studio non tiene ovviamente conto degli emendamenti successivi a tale data, né dell'impatto del Covid-19, pertanto i dati non possono essere attendibili, considerato anche che al momento della pubblicazione dello studio Basilea III avrebbe dovuto essere implementato tra il 2015 ed il 2019. Si ritiene comunque utile riportare i trend che erano stati ipotizzati nel periodo immediatamente successivo alla prima stesura dell'Accordo. Il paper riporta un impatto negativo sulla crescita del PIL variabile tra lo 0.05 e lo 0.15% annuo su un orizzonte temporale di cinque anni dall'entrata in vigore dell'Accordo, in cui il valore di -0.05% è stato calcolato ipotizzando che i requisiti di Basilea III [2010] fossero soddisfatti entro il 2015, mentre lo 0.15% prevedeva un posticipo di tale scadenza al 2019, ed entrambi si basavano sull'assunto dell'assenza di una risposta attiva di politica monetaria. Questi valori vengono attribuiti principalmente all'effetto che l'aumento del capitale obbligatorio per le banche avrebbe avuto sul mercato dei crediti, risultando coerente con l'effetto anticiclico che il Comitato voleva ottenere.

Capitolo 3

Il dibattito post crisi sulla regolamentazione contabile

Secondo l'analisi fornita da Acharya e Ryan [2016], non esiste un consenso diffuso riguardo gli effetti sulla disciplina dei mercati e sui meccanismi non di mercato delle varie tipologie di reporting nel limitare gli eccessi di debito e rischio (*risk and debt overhang*). Essi potrebbero fornire alle banche degli incentivi perversi a rimanere sottocapitalizzate, in quanto una nuova emissione di capitale verrebbe vista come un'opzione *out of the money* che diventa più appetibile per gli azionisti all'aumentare della volatilità delle opzioni di investimento, portando dunque gli istituti di credito a compiere politiche di gestione finanziaria rischiose e procicliche come le *gambles for resurrection* [Jensen e Meckling, 1976; Myers, 1977]. Se da una parte la necessità di prevenire simili scenari è un punto generalmente condiviso da comunità accademica e policy makers, non è invece presente uniformità riguardo gli strumenti attraverso cui conseguire tale risultato, probabilmente a causa della differenza di visione su alcune questioni centrali; ad esempio quali approcci contabili siano meno sensibili al cambiamento di fase del ciclo economico e quale sia lo scopo principale del reporting finanziario tra il fornire informazioni accurate con puntualità agli operatori di mercato oppure la facilitazione della contrattazione e della regolamentazione [Acharya e Ryan, 2016].

In questo Capitolo verrà quindi esposto il dibattito accademico riguardo il ruolo della trasparenza e dell'opacità bancaria, per poi soffermarsi sulle differenti implicazioni per la stabilità della contabilizzazione al fair value o al costo storico; successivamente si approfondiranno i criteri di accantonamento per le perdite sui prestiti; in ultimo verranno descritti gli effetti sui *capital ratios* della presentazione netta o al lordo di strumenti che presentano rischio di concentrazione e accordi di compensazione. Tutto ciò facendo riferimento, ove possibile, al framework stabilito dagli Accordi di Basilea e descritto nei Capitoli precedenti.

3.1 Dibattito sull'Opacità e la Trasparenza Bancaria

Uno degli aspetti attraverso cui i report delle banche possono influenzare la stabilità del sistema finanziario è certamente costituito dalla quantità di informazioni che vengono rese disponibili al pubblico riguardo le proprie esposizioni e le condizioni economiche rilevanti, specialmente nei casi in cui gli operatori di mercato e i policy makers siano privi di qualsiasi

conoscenza quantificabile riguardo i rischi cui gli istituti di credito sono soggetti, e non possano dunque anticipare tutti gli esiti possibili, situazione definita “incertezza di Knight” [1921] cui ci si riferisce in questo specifico ambito come “opacità bancaria”.

Secondo la visione storicamente più affermata nella letteratura accademica, l’opacità è una minaccia per la stabilità poiché le banche sarebbero più inclini a sfruttare le asimmetrie informative a proprio vantaggio, con il mercato che risulterebbe quindi depauperato del proprio ruolo di imporre una disciplina [Nier e Bauman, 2006]. Questa teoria è supportata anche dai dati empirici raccolti da Granja [2018], che ha verificato che negli USA l’adozione a livello dei singoli Stati di obblighi di *reporting* sui giornali locali sia correlata con una maggiore stabilità delle banche commerciali; la sua ricerca suggerisce inoltre che l’introduzione di obblighi più stringenti di *disclosure* venga osteggiata dai gruppi degli *incumbent* poiché essa costituisce una minaccia per i loro interessi privati. Questo approccio al ruolo della *disclosure* si focalizza sul prevenire ex ante l’accumulazione da parte delle banche di eccessi di debito e rischio e sul fornire agli istituti di credito degli incentivi a non investire in asset che possano compromettere la loro solvibilità; questa visione è quella abbracciata anche dal Comitato di Basilea, che continua ad affinare i requisiti della *disclosure* previsti nel terzo Pilastro, con l’ultimo emendamento datato 2015.

Recentemente è però emersa una nuova scuola di pensiero secondo cui l’opacità è invece propedeutica alla stabilità, la quale sostiene che la priorità delle autorità regolatrici dovrebbe essere la prevenzione di comportamenti da parte dei creditori delle banche che potrebbero compromettere la stabilità a posteriori rispetto alle decisioni di investimento di queste ultime, come ad esempio le corse agli sportelli, che possono essere interpretate come forme disfunzionali della disciplina interna al mercato dovute all’incapacità dei non addetti ai lavori di fare un corretto uso delle informazioni fornite attraverso la *disclosure*, e la cui probabilità può essere ridotta attraverso l’opacità. I sostenitori di questo approccio forniscono quattro argomentazioni interrelate a supporto della loro tesi: in primo luogo, uno dei ruoli centrali delle banche nel sistema finanziario è quello di creare dei titoli di debito altamente liquidi, compresi i depositi garantiti; per adempiere efficacemente a questo compito i suddetti titoli devono essere garantiti in modo tale da rendere il loro valore insensibile alle informazioni, consentendo quindi agli investitori di acquistarli senza dover condurre un’analisi approfondita, che richiederebbe tempo e ridurrebbe il grado di liquidità dei titoli stessi. Nella misura in cui le garanzie su queste passività delle banche non siano sufficienti, i supervisor delle banche dovrebbero rivelare pubblicamente informazioni sulle esposizioni dell’istituto di credito in questione e sulle condizioni economiche generali per evitare di compromettere la

liquidità dei titoli, dovrebbero inoltre intervenire dei meccanismi di garanzie statali nel caso in cui si dovessero verificare eventi estremi; in ultimo, gli istituti di credito dovrebbero mantenere il segreto professionale sul valore dei prestiti e degli altri asset che utilizzano per garantire le proprie esposizioni debitorie, assicurando così che tutti gli investitori e i correntisti rimangano simmetricamente non informati sul valore di tali passività, mantenendone così la liquidità [Dang *et al*, 2014 e Holmström, 2015 in Acharya e Ryan, 2016]. Shleifer [2011] ritiene tuttavia che i problemi di liquidità appena descritti siano secondari e con ogni probabilità conseguenti a quelli di accumulo del rischio, quantomeno nel contesto della crisi finanziaria del 2008; in questo particolare scenario si è infatti arrivati a parlare addirittura di “*risk neglecting*” da parte degli investitori [Gennaioli, Shleifer e Vishny, 2015], ossia una situazione in cui gli stessi investitori non contemplavano la possibilità che i rischi si materializzassero, indipendentemente dal loro grado di disinformazione, per via di *bias* cognitivi [Foote, Gerardi e Willen, 2012].

3.2 Metodi alternativi di rilevazione contabile

L'utilizzo di approcci alternativi per contabilizzare gli strumenti finanziari e le altre attività e passività delle banche comporta generalmente l'introduzione di un diverso grado di volatilità, di anticipazione dei cicli economici e del margine di discrezionalità nella registrazione del risultato d'esercizio, del patrimonio netto e del capitale obbligatorio; nello specifico la scelta tra *fair value* e costo storico ha ricevuto una notevole attenzione da parte della letteratura accademica, in particolare all'indomani della crisi finanziaria del 2008 [Acharya e Ryan, 2016]. Il *fair value* potrebbe infatti incentivare le banche a perseguire strategie di *gambling for resurrection* attraverso l'uso delle misure di secondo e terzo livello previste dall'IFRS 13 e dal FAS 157, definite “*mark to myth*” [Buffet, 2003] o “*mark to make believe*” [Weil, 2007]; mentre il costo ammortizzato potrebbe facilitare comportamenti simili consentendo alle banche di differire gli *impairment test* con le relative svalutazioni di alcuni asset e contemporaneamente di realizzare profitti vendendo le attività il cui valore è aumentato a causa del fenomeno noto come *flight to quality*, peggiorando dunque la qualità del portafoglio di investimento.

3.2.1 Il Fair Value

Il *fair value* in particolare è stato accusato da alcuni critici di aver aumentato la gravità della crisi finanziaria del 2008; l'argomentazione principale a supporto di questa tesi è che il *fair value* avrebbe contribuito ad un eccesso di leva nei periodi di crescita e, durante la recessione, ad una speculare svalutazione sproporzionata dovuta al calo dei prezzi di mercato, la quale

avrebbe impoverito il patrimonio delle banche e instaurato la spirale negativa che ha portato gli stessi istituti di credito a svendere le proprie attività, contribuendo quindi al crollo dei prezzi. Laux e Leuz [2010] sostengono però che queste argomentazioni sono raramente supportate da evidenze empiriche, affermando anche che, pur essendosi verificate senza dubbio delle spirali negative durante la crisi, è improbabile che queste siano state causate o esacerbate direttamente dall'uso del *fair value*, ed è di conseguenza poco plausibile che la recessione non sarebbe stata altrettanto grave nel caso in cui fosse stato utilizzato esclusivamente il metodo del costo storico, specificando tuttavia che la loro analisi dovrebbe essere interpretata con prudenza in quanto i risultati del loro studio potrebbero essere stati influenzati dall'impatto relativamente ridotto degli asset contabilizzati al *fair value* nel bilancio delle banche. Gli autori chiariscono quindi che l'uso del *fair value* nella sua forma più pura, ossia esclusivamente il metodo *mark to market*, rischierebbe effettivamente di causare degli effetti di *feedback* simili a quello sopra descritto, poiché il prezzo di mercato degli asset potrebbe variare per ragioni esogene al loro valore sottostante, come una stretta di liquidità o dei limiti all'arbitraggio, provocando quindi delle vendite forzate e potenzialmente anche un effetto di contagio alle istituzioni bancarie altrimenti solide. In realtà il *framework* istituito nel 2006 dal FAS 157 prevede una gerarchia di fonti da cui derivare il *fair value*, di cui il prezzo di mercato per asset identici in mercati attivi costituisce solo il primo livello, che non può essere utilizzato nel caso di liquidazioni forzate o svendite proprio per evitare scenari come quello descritto. In questo caso, o in assenza di un mercato attivo, è necessario sfruttare il secondo livello, detto *mark to model* proprio perché sfrutta dei modelli che tentano di estrapolare il prezzo degli asset a partire da attività simili o altri mercati rilevanti. In ultimo il Livello 3 si basa su imput non osservabili, come assunzioni di modelli, e può essere utilizzato solo come ultima istanza. Comprendiamo quindi le ragioni della bidirezionalità delle critiche al metodo del *fair value*: da una parte mantenere in ogni situazione gli asset a bilancio con un valore troppo aderente al prezzo di mercato potrebbe generare degli squilibri nel sistema finanziario al verificarsi di fluttuazioni anomale, dall'altra consentire alle banche di stimare le proprie attività attraverso dei modelli può condurre a valutazioni opportunistiche dovute alle asimmetrie informative. In ogni caso, Laux e Leuz ritengono che non ci siano state svalutazioni eccessive del valore degli asset valutati al *fair value* durante la crisi e che anzi, i dati puntano verso una sovrastima, soprattutto nei casi in cui le banche avevano maggiore discrezionalità, presentando un'ipotesi che, pur non essendo completamente contraddittoria, si rivela in controtendenza rispetto al successivo studio di Badia *et al.* [2016], in cui viene illustrato come le banche che detengono grandi quantità di asset valutati con i Livelli 2 e 3 del *fair value* tendono a riportare stime più conservative, nel senso che le perdite non realizzate

vengono riconosciute più tempestivamente rispetto ai ricavi non realizzati. Dall'entrata in vigore di Basilea III questi aspetti devono essere tenuti in particolare considerazione in quanto, diversamente dal passato, con il nuovo Accordo anche i profitti e le perdite non realizzati e contabilizzati nel conto economico complessivo sono inclusi nel computo del capitale obbligatorio delle banche.

3.2.2 Il Costo Storico

Il metodo del costo storico applicato in forma pura misura gli strumenti finanziari e più in generale gli asset attraverso le informazioni disponibili al momento dell'acquisto di tali posizioni, eliminando tutta la variabilità collegata ai profitti e alle perdite non realizzati e l'anticipazione dei futuri cicli economici, limitando così al minimo la discrezionalità delle banche. Sia i principi emanati dall'*International Accounting Standards Board* (IASB) che quelli previsti dal *Financial Accounting Standards Board* (FASB) statunitense prevedono però che la maggior parte degli strumenti finanziari sia soggetta agli *impairment test*, imponendo così alle banche di svalutare tali asset qualora si ritenga che essi abbiano subito una perdita di valore non temporanea, incorporando così alcuni aspetti propri del *fair value* [Acharya e Ryan, 2016]. Anche il metodo del costo ammortizzato, pur prevedendo poco spazio per l'esercizio di manipolazioni o discrezionalità, se non consideriamo la possibilità di rimandare gli *impairment test* o di evitarli, considerando le perdite di valore come temporanee, non è esente da critiche: le informazioni che esso fornisce vengono considerate infatti irrilevanti e non abbastanza tempestive da una parte degli operatori di mercato. Laux e Leuz [2010] ricordano inoltre che una delle cause principali del dissesto finanziario possa essere imputata alla perdita di valore dei mutui ipotecari, non riportata con sufficiente puntualità nei bilanci delle banche poiché gli immobili su cui erano iscritte le ipoteche venivano valutati al costo storico.

3.3 Criteri di accantonamento per le perdite sui prestiti

Dopo la crisi finanziaria del 2008, i *regulators* dello IASB e del FASB hanno ritenuto opportuno revisionare i principi contabili con l'obiettivo di elaborare un meccanismo che rendesse più tempestiva la contabilizzazione del deterioramento dei crediti bancari. Nel caso dello IASB tale sistema, denominato IFRS 9, è stato emanato nel 2014 ed ha sostituito il precedente IAS 39 a partire dal 2018, mentre il FASB ha emendato il FAS 5 nel giugno 2016 [FASB ASU 2016-13]. A differenza dei loro predecessori, che si basavano sull'*incurred loss model* e di conseguenza vietavano di riconoscere le perdite qualora queste non fossero quantomeno probabili e stimabili basandosi sulle condizioni correnti, questi nuovi principi

contabili prevedono che le banche effettuino accantonamenti non solo per i crediti già deteriorati, ma anche per l'ammontare che ci si aspetta si possa deteriorare in futuro (*expected credit loss*, ECL). Questo approccio si avvicina ai modelli di *dynamic provisioning*, come ad esempio il sistema di previsione dinamica adottato dalla Banca di Spagna nel 2000. Il criterio della previsione dinamica si prefigge l'obiettivo di livellare il capitale obbligatorio nell'arco delle fasi del ciclo economico, abbassando la soglia nei periodi di crescita ed aumentandola durante le recessioni. Secondo gli studi questo metodo non ha eliminato la prociclicità, ma la ha ridotta di un ammontare considerevole senza impattare in modo rilevante sul mercato creditizio, pur presentando problemi come la difficoltà di determinare le perdite attese nel lungo periodo [Fernandez de Lis e Garcia Herrero, 2009]. Gli approcci come la previsione dinamica presentano infatti debolezze intrinseche come l'inevitabilità di stimare i cicli futuri con un approccio retrospettivo, rischiando di esacerbare l'instabilità nel caso in cui una flessione economica futura si dovesse rivelare particolarmente più grave o prolungata di quelle passate. L'utilizzo di questi metodi risulta inoltre associato alla possibilità per le banche di considerare le perdite che ci si aspetta verranno realizzate in esercizi futuri contabilizzate nei periodi di crescita economica come *buffer* anticiclici; pertanto, senza un rendiconto dettagliato sull'ammontare delle perdite calcolato in base ai modelli statistici e ai conseguenti accantonamenti per le riserve anticicliche si rischierebbe di ridurre la trasparenza delle informazioni disponibili per gli operatori di mercato e dunque compromettere la disciplina del mercato stesso. Secondo Acharya e Ryan [2016] sarebbe più opportuno costruire i *buffer* anticiclici mediante l'innalzamento dei *capital ratios* durante i periodi di crescita economica, per poi sfruttare il capitale accumulato durante le recessioni. Un esempio di riserva costruita secondo questi principi è certamente il *buffer* anticiclico previsto dall'Accordo di Basilea III [2010], illustrato nel Capitolo precedente.

3.4 Presentazione netta o lorda di strumenti con rischio di concentrazione e strumenti coperti da accordi di compensazione

Uno strumento che presenta rischio di concentrazione o accordi di compensazione può essere generalmente visto come un portafoglio di attività e passività lorde che si compensano in tutto o in parte lasciando un debito o un credito residuo netto; i valori lordi sono definiti nominali e risultano generalmente molto superiori del *fair value* dello strumento complessivamente considerato. La scelta di presentare al lordo gli strumenti coperti da accordi di compensazione può pertanto avere un effetto anche sostanziale sui rapporti legali di capitale; ad esempio sul rapporto di leva non ponderata per il rischio introdotto con Basilea III [2010], poiché aumentando (solitamente dello stesso ammontare) le attività e le passività della banca si

riduce il peso relativo del capitale, peggiorando così i *ratios* rispetto ad una presentazione al netto delle compensazioni stesse, inducendo dunque gli istituti di credito ad accumulare un maggiore stock di capitale obbligatorio. La contabilizzazione al lordo degli strumenti che presentano rischio di concentrazione può invece essere utile per dissuadere la banca dall'accumulare posizioni che la conducano ad un *risk and debt overhang* durante i periodi di crescita e, nelle crisi, a strategie di *gambling for resurrection*, comportamento tipico delle banche nel caso in cui si aspettino una situazione di stress finanziario [Freixas, Parigi e Rochet, 2004; Acharya e Ryan, 2016]. La presentazione al lordo consente inoltre di aumentare la trasparenza del bilancio, specialmente se accompagnata da un'adeguata comunicazione che specifichi a che livello gli strumenti coinvolti si compensino; in questo modo gli addetti ai lavori che ne abbiano la necessità possono infatti riclassificare gli strumenti al netto, mentre non è invece possibile operare in maniera inversa, ricavando quindi il lordo a partire dal netto. Per queste ragioni la scelta da parte dei *policy makers* di orientarsi verso uno standard può essere cruciale per la stabilità, specialmente perché sono spesso le G-SIB a detenere grandi quantità di strumenti caratterizzati dalla concentrazione di rischio, spesso coperti da accordi di compensazione con controparti chiave [Acharya e Ryan, 2016]

Conclusioni

Lo sviluppo di nuovi standard contabili obbligatori per le banche e l'armonizzazione degli stessi tra i Paesi industrializzati hanno costituito un metodo largamente utilizzato per ricercare la stabilità del sistema finanziario; tuttavia, tali standard hanno spesso presentato delle lacune e si sono talvolta dimostrati insufficienti e tardivi. Come si è infatti visto, il passaggio ad un assetto normativo più stringente è sempre avvenuto in risposta a bolle speculative, recessioni o più in generale a turbative nell'economia, ossia a situazioni straordinarie che hanno mobilitato l'opinione pubblica e di conseguenza spinto i legislatori a superare le pressioni politiche esercitate dai grandi istituti di credito, spesso restii ad un aumento della *compliance* richiesta al sistema bancario.

È inoltre possibile identificare la crisi finanziaria del 2008 come l'elemento di discontinuità che ha condotto i *policy makers* a propendere per un approccio più proattivo nella ricerca della stabilità e allo sviluppo di un corpus normativo più prudente per quanto concerne la gestione dei rischi, i cui effetti non potranno però essere verificati prima del termine della recessione causata dal COVID-19. La crisi allo stesso tempo ha stimolato anche la comunità accademica ad indagare le cause della formazione della bolla speculativa del 2008 e quali elementi possono averne esacerbato gli effetti; numerosi studiosi hanno anche proposto di conseguenza dei correttivi per prevenire il ripetersi di simili scenari in futuro. Gli studi empirici e le ricerche finora condotti hanno tuttavia mostrato esiti contraddittori o risultati non definitivi, lasciando pertanto spazio ad ulteriori approfondimenti che si rivelerebbero fondamentali per il conseguimento di una piena consapevolezza da parte dei legislatori su quali standard siano da preferire per raggiungere la stabilità finanziaria.

Bibliografia

Acharya, V. V., & Ryan, S. G. (2016). Banks' financial reporting and financial system stability. *Journal of Accounting Research*, 54(2), 277-340.

Badia, M., Duro, M., Penalva, F., & Ryan, S. (2017). Conditionally conservative fair value measurements. *Journal of Accounting and Economics*, 63(1), 75-98.

Basel Committee on Banking Supervision, (1988). *International Convergence of Capital Measurement and Capital Standards*. Bank for International Settlements.

Basel Committee on Banking Supervision, (1991). *Amendment of the Basel capital accord in respect of the inclusion of general provisions/general loan-loss reserves in capital*. Bank for International Settlements.

Basel Committee on Banking Supervision, (1995). *An internal model-based approach to market risk capital requirements*. Bank for International Settlements.

Basel Committee on Banking Supervision, (1996). *Amendment to the capital accord to incorporate market risks*. Bank for International Settlements.

Basel Committee on Banking Supervision, (2006). *Basel II: International Convergence of Capital Measurement and Capital Standards: A Revised Framework - Comprehensive Version*. Bank for International Settlements.

Basel Committee on Banking Supervision, (2010). *Basel II: International Convergence of Capital Measurement and Capital Standards: A Revised Framework - Comprehensive Version*. Bank for International Settlements.

Basel Committee on Banking Supervision, (2011). *Global systemically important banks: Assessment methodology and the additional loss absorbency requirement*. Bank for International Settlements.

Basel Committee on Banking Supervision, (2013). *Global systemically important banks: updated assessment methodology and the higher loss absorbency requirement*. Bank for International Settlements.

Basel Committee on Banking Supervision, (2014). *Basel III: the net stable funding ratio*. Bank for International Settlements.

Basel Committee on Banking Supervision, (2015). *Revisions to the Standardised Approach for credit risk*. Bank for International Settlements.

- Dang, T. V., Gorton, G., Holmström, B., & Ordóñez, G. (2017). Banks as secret keepers. *American Economic Review*, 107(4), 1005-29.
- Fernández de Lis, S., & Garcia-Herrero, A. (2010). Dynamic provisioning: Some lessons from existing experiences.
- Ferreira, C., Jenkinson, N., & Wilson, C. (2019). *From Basel I to Basel III: sequencing implementation in developing economies*. International Monetary Fund.
- Financial Accounting Standards Board, (1975). Statement of Financial Accounting Standards No. 5.
- Financial Accounting Standards Board, (2006). Statement of Financial Accounting Standards No. 157.
- Financial Accounting Standards Board, (2016). Accounting Standard Update No.2016-13.
- Foot, C. L., Gerardi, K. S., & Willen, P. S. (2012). *Why did so many people make so many ex post bad decisions? The causes of the foreclosure crisis* (No. w18082). National Bureau of Economic Research.
- Freixas, X., Rochet, J. C., & Parigi, B. M. (2004). The lender of last resort: A twenty-first century approach. *Journal of the European Economic Association*, 2(6), 1085-1115.
- Gennaioli, N., Shleifer, A., & Vishny, R. (2015). Neglected risks: The psychology of financial crises. *American Economic Review*, 105(5), 310-14.
- Goodhart, C. (2011). *The Basel Committee on Banking Supervision: a history of the early years 1974–1997*. Cambridge University Press.
- Granja, J. (2018). Disclosure regulation in the commercial banking industry: Lessons from the national banking era. *Journal of Accounting Research*, 56(1), 173-216.
- Holmstrom, B. (2015). Understanding the role of debt in the financial system.
- International Accounting Standards Board, (2003). International Accounting Standard 39.
- International Accounting Standards Board, (2014). International Financial Reporting Standard 9.
- Jensen, M. C., & Meckling, W. H. (1979). Theory of the firm: Managerial behavior, agency costs, and ownership structure. In *Economics social institutions* (pp. 163-231). Springer, Dordrecht.

- Jones, D. (2000). Emerging problems with the Basel Capital Accord: Regulatory capital arbitrage and related issues. *Journal of Banking & Finance*, 24(1-2), 35-58.
- Knight, F. H. (1921). *Risk, uncertainty and profit* (Vol. 31). Houghton Mifflin.
- Laux, C., & Leuz, C. (2010). Did fair-value accounting contribute to the financial crisis?. *Journal of economic perspectives*, 24(1), 93-118.
- Myers, S. C. (1977). Determinants of corporate borrowing. *Journal of financial economics*, 5(2), 147-175.
- Nier, E., & Baumann, U. (2006). Market discipline, disclosure and moral hazard in banking. *Journal of Financial Intermediation*, 15(3), 332-361.
- Ramirez, J. (2017). *Handbook of Basel III Capital: Enhancing bank capital in practice*. John Wiley & Sons.
- Rojas-Suarez, L. (2001). Can international capital standards strengthen banks in emerging markets?. *Institute for International Economics Working Paper*, (01-10).
- Santos, J. A. (2001). Bank capital regulation in contemporary banking theory: A review of the literature. *Financial Markets, Institutions & Instruments*, 10(2), 41-84.
- Slovik, P., & Cournède, B. (2011). Macroeconomic impact of Basel III.

Sitografia

- Bank for International Settlements, *History of the Basel Committee*,
<https://www.bis.org/bcbs/history.htm>, ultima consultazione 02/07/2020.
- Buffett, W., 2003. *Chairman's Letter, Berkshire Hathaway, Inc., 2002 Annual Report*.
<http://www.berkshirehathaway.com/letters/2002pdf.pdf>, ultima consultazione 02/07/2020.
- Financial Stability Board, (2019). *Basel III – Implementation Report October 2019*.
<https://www.fsb.org/work-of-the-fsb/implementation-monitoring/monitoring-of-priority-areas/basel-iii/>, ultima consultazione 02/07/2020.
- Shleifer, A. (2011). *The Transformation of Finance*. American Finance Association Lecture.
https://scholar.harvard.edu/files/shleifer/files/transformation_of_finance_afa_jan2011.pdf,
ultima consultazione 02/07/2020.

Villeroy de Galhau, F. (2020). *Governors and Heads of Supervision announce deferral of Basel III implementation to increase operational capacity of banks and supervisors to respond to Covid-19*. <https://www.bis.org/press/p200327.htm>, Bank for International Settlements, ultima consultazione 02/07/2020.

Weil, J., 2007. *Mark-to-make-believe accounting claims a victim*. Bloomberg.com. October 27.